TIZIANO TERZANI

APARTHEID

I NUOVI BIANCIARDINI

L'UNICA RIVOLUZIONE POSSIBILE È LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

(Luciano Bianciardi)

All'inizio-inizio furono gli opuscoli che dai primi anni '70 per tutto il decennio divulgarono, grazie a Stampa Alternativa, diritti civili fino ad allora sconosciuti. Poi la seconda Stampa Alternativa degli anni '80: libri di qualità e sorprendenti a prezzi popolari per rivendicare un nuovo modo di fare editoria. E a cavallo degli anni '90, spinti dall'indignazione per un mondo editoriale alle soglie dello sfacelo e per coinvolgere un popolo di lettori smarriti, i libri MILLELIRE affermarono rivolta e riscatto. Al loro declino, dovuto a una concorrenza subdola e soprattutto all'accettazione acritica di leggi che mascheravano la crisi di un mercato sull'orlo del baratro, lasciarono il posto ai BIANCIARDINI, libri fuori dal circuito librario al costo di UN CENTESIMO (ALMENO). Un'idea di rivoluzione editoriale e culturale permanente con l'obiettivo dichiarato di riscrivere tutte le stramaledette regole del mercato, che però dovette fare i conti con la crisi tra i due ideatori. Ora, e per il prossimo futuro, quella stessa idea di libri per una rivoluzione editoriale permanente riprende fiato a partire dalla rete, dove saranno leggibili, scaricabili e diffondibili gratuitamente dal sito di Strade Bianche, per riproporsi su carta, 4 titoli alla volta, grazie alla complicità dei lettori per la diffusione militante e per la ricerca di nuovi testi provocanti. Ecco il senso, lo spirito dei NUOVI BIANCIARDINI, ancora dedicati allo scrittore più caustico, visionario e rivoluzionario del '900.

I NUOVI BIANCIARDINI
sono un'idea di Marcello Baraghini
con la collaborazione di Claudio Scaia
www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini

Rapporto dal Sud Africa

«Verwoerd ci lascia, ma ci rimane la sua eredità». A Pretoria il capo della Chiesa riformata olandese tiene, mezza in inglese e mezza in *africaans*, l'orazione funebre per il Primo ministro del Sud Africa. Quest'eredità fondata sul principio biblico delle differenze fra gli uomini volute da Dio è il grande (e anacronistico) disegno politico che tutto il mondo oggi conosce sotto il nome di apartheid.
Apartheid significa in *africaans* segregazione o, propagandisticamente tradotto, separazione. Apartheid è la risposta che 3.400.000 bianchi continuano a dare al problema della loro sopravvivenza dinanzi all'emergere sempre più determinante di 15 milioni di non-bianchi.
La storia dell'apartheid è nata con il Sud Africa. I primi olandesi che arrivarono nella baia del Capo alla metà del '600, sulle navi della Compagnia delle Indie, vi trovarono bande di «cani neri maleodoranti»; li usarono come schiavi nelle piantagioni e nelle case e quando un'epidemia di vaiolo nel 1713 ne provocò una grande morìa li rimpiazzarono con altri schiavi importati dal resto dell'Africa, e perfino dalla Malesia e dall'India.
Il potere economico, le armi da fuoco e tutta la moralità dell'epoca che, fondata su mistificazioni e pregiudizi, considerava naturale il commercio degli schiavi, separavano naturalmente i bianchi dai neri. Gruppi di questi, necessari all'agricoltura, vivevano nelle fattorie bianche in condizione di schiavitù, le masse degli altri venivano

respinte, dopo frequenti massacri, verso le parti più remote del paese mano mano che progredivano i boeri.
La scoperta casuale dei diamanti e dell'oro alla fine dell'800, la rivoluzione industriale che richiedeva masse di manodopera a buon mercato, fecero riavvicinare i negri che mano mano strinsero d'assedio le città bianche con le loro *bidonville*. L'industria bellica, sviluppatasi durante la Seconda guerra mondiale provocò l'ultima grande ondata. Questo massiccio inurbamento, la lenta qualificazione e parallelamente i movimenti nazionalistici degli altri paesi africani, quel generale *wind of change* di cui McMillan parlò proprio qui nel '60, resero acuto il problema del confronto fra una minoranza usata al potere ed una massa affamata di tutto.
La morale bianca corrente, fondata sugli stessi presupposti del tempo schiavista, non era mutata ed alla fine della guerra combattuta da molti negri a fianco dei bianchi sui campi d'Europa, la risposta al problema venne col primo governo nazionalista. 1948: apartheid.

Le leggi-catenaccio. Verwoerd, allora Ministro per gli Affari indigeni, fu il teorico di questo grande piano. La tesi è semplice nella enunciazione, assurda nei suoi risvolti pratici. Le due razze — si dice — sono diverse per destino, per volontà divina hanno diversa storia, diversa civiltà; hanno perciò ambedue diritto ad uno sviluppo e ad un futuro separati. «Separazione non significa oppressione. Bisogna dare al negro la possibilità di svilup-

parsi come africano e non come una copia negra dell'europeo». La via per realizzare questo piano è data da una «serie catenaccio» di leggi che nell'arco di questi ultimi venti anni hanno creato l'ossatura giuridica della Repubblica sudafricana.
Una legge impone la registrazione per razza di ogni cittadino. Funzionari governativi decidono il destino di milioni di persone semplicemente classificandoli come bianchi o non-bianchi. All'interno dei non-bianchi si fanno suddivisioni fra colorati (mulatti), indiani, cinesi, bantu. I giapponesi con una legge speciale, per evidenti motivi commerciali, vengono classificati «bianchi ad honorem». Si ripensa una carta geografica del paese che viene suddiviso in regioni bianche e riserve per i negri (*bantustan*) nelle quali dovrebbero essere isolati tutti gli africani. Varie centinaia di migliaia di persone di colore sono coinvolte in questi spostamenti e vengono deportate da una regione ad un'altra.
Ogni legame fra i vari gruppi razziali è tagliato. Una legge proibisce i matrimoni fra appartenenti a razze diverse e rende nulli tutti quelli già avvenuti. Una legge sull'immoralità condanna con pene detentive i rapporti sessuali fra appartenenti a razze diverse. Una legge riserva e fissa per ogni razza le varie possibilità di lavoro. È impedito ai negri qualsiasi lavoro qualificato.

La spirale dei visti. Uno dei più importanti strumenti di controllo e di repressione forniti alla polizia è costituito

dalla legge sui lasciapassare, che impone ad ogni africano sopra i 16 anni di portare costantemente con sé un documento dal quale risulti la sua identità, il pagamento delle tasse, la concessione dei vari permessi speciali indispensabili per muoversi nelle varie occasioni della vita civile. Essendo la sua residenza fissata a priori nei *bantustan* ed essendo perciò il suo stare in un'area bianca qualificato come quello d'uno «straniero temporaneamente dislocato», ha bisogno in ogni momento d'una particolare autorizzazione che giustifichi la sua presenza. Per lavorare ha bisogno d'un visto che deve essere convalidato ogni mese dalla firma del datore di lavoro, se perde il lavoro ha bisogno d'un visto per recarsi a cercare lavoro e, quando l'abbia trovato, d'un visto per recarsi al lavoro; ha bisogno di un permesso anche per andare a trovare i parenti, spesso la moglie, costretta a vivere in un'area diversa. Se si tiene conto dell'intricata congerie di permessi e del fatto che 8 milioni di bantu su 12 non sanno né leggere né scrivere, si capisce in che misura un africano sia alla mercé della polizia che in ogni occasione ha un motivo per fermarlo con le carte non in regola. Ogni anno circa 400.000 negri sono arrestati per contravvenzione alla legge sui lasciapassare. Grazie a questo sistema il Sud Africa ha la più alta percentuale di popolazione carcerata: uno ogni 238.

A questi condannati è permesso, in attuazione al «piano per la mano d'opera agricola in Sud Africa», di scontare la pena lavorando nelle fattorie per pochissime lire al

giorno. M'è capitato di vedere su una strada di campagna una donna al volante di un camion con dietro una sorta di gabbione portarsi a casa un gruppo di questi detenuti. Il *farmer* diventa così il carceriere. Percosse e maltrattamenti sono frequenti; a volte si giunge all'omicidio. I giornali di Johannesburg in questi giorni riferiscono di due *farmer* accusati d'essersi recati in un bosco con un negro e di esserne ritornati senza. Il negro era stato rinvenuto appeso per il collo al ramo d'un albero.
Oggi vivono in Sud Africa, su una superficie quattro volte quella dell'Italia, 12.162.000 bantu, 3.395.000 bianchi, 2.275.000 fra meticci ed asiatici. Le regioni riservate ai negri rappresentano il 14 per cento del territorio nazionale, sono in maggioranza aride, prive di risorse, lontane dai centri industriali. Altre isole negre si trovano nei dintorni delle concentrazioni bianche. Si hanno così sostanzialmente due tipi di negro: quello che vive allo stato tribale semi selvaggio nei *kraal* delle riserve, dove abita in capanne di fango e di paglia, che viene a lavorare per alcuni mesi nelle miniere e si spinge, frenato dalle leggi sull'afflusso urbano, verso l'urbanizzazione, ed il negro para-cittadino che vive da anni, quando non c'è anche nato, nei ghetti neri alla periferia delle grandi città.

Una Dachau più ipocrita. «Vedrà quello che il governo ha fatto per questi maledetti negri; hanno case che sono quasi come le nostre». Un tassista bianco mi sta accompagnando al Dipartimento degli Affari bantu dal

quale parte la visita guidata alle *location* negre: i ghetti per africani nella cerchia suburbana di Johannesburg. 80 mila case piccole, basse, una uguale all'altra, in una distesa ossessiva a perdita d'occhio, senza un albero, senza un filo d'erba con sullo sfondo le colline gialle di detriti delle miniere d'oro.
Soweto è un grande campo di concentramento. È il serbatoio di mano d'opera necessaria per la vita della città bianca che ci lasciamo alle spalle percorrendo in aperta campagna dieci miglia di terra di nessuno, un previdente cuscinetto di sicurezza fra le due comunità.
Nessun bianco può entrare nelle *location* a meno che non abbia un permesso speciale. «La legge è uguale per tutti»: un negro ha bisogno d'un simile permesso per recarsi in visita nell'area dei bianchi a meno che non ci sia per motivi di lavoro.
Il ghetto di giorno è abitato solo dai bambini. La scuola non è obbligatoria. Le aule non sono sufficienti, gli insegnanti tanto meno (ci sono oggi per la popolazione nera in tutto il Sud Africa meno insegnanti che per la popolazione bianca, che è grosso modo un quarto della prima). Gli adulti lavorano in città.
Al mattino dalle cinque in poi si vedono lunghe code con migliaia di persone in attesa degli autobus neri. Il trasferimento dalle *location* al posto di lavoro dura fra le due e le tre ore; la cosa si ripete alla sera da una piazza segregata del centro di Johannesburg.
Soweto, un nome che potrà essere ricordato negli anni

come una Dachau più ipocrita, non è ancora completamente elettrificata; manca l'acqua, mancano i servizi. La giustificazione che ci viene data è che non ci sono operai sufficienti per portare a termine questi lavori; la verità è che la scuola-professionale gestita dai bianchi, che costituisce una delle mete della visita ufficiale, ha quest'anno soltanto 167 iscritti per una popolazione che già supera il mezzo milione. Elettricisti, tubisti, muratori che col loro diploma non potranno che lavorare nelle *location*.
L'autobus che ci conduce in questo poco edificante giro turistico corre su strade sterrate alzando nuvole di polvere rossa. Ci viene mostrata una piscina ed il funzionario del Dipartimento per gli Affari bantu ci racconta le grandi difficoltà incontrate per convincere i negri a farci il bagno: «Per loro acqua significa coccodrilli». (…)

Le mezze università. Esistono oggi in Sud Africa 14 università e collegi universitari bianchi, tre bantu, uno per asiatici e uno per colorati. Il totale degli studenti bantu iscritti alle università è di 996. Ogni anno a fronte di 5500 laureati bianchi si laureano circa 100 bantu.
Nel mezzo dello Zululand, spersa su una bella collina lontana alcune miglia da ogni centro abitato, ho visitato una delle tre università bantu: 250 studenti iscritti, di cui 50 ragazze. I dormitori, le aule, i laboratori furono costruiti nel 1960. Architettura sobria e moderna. La biblioteca è ancora in costruzione. Ogni studente paga circa 140.000 lire all'anno. Parlano un inglese stentato,

ma gli esami debbono essere sostenuti in questa lingua. Studenti cui erano state offerte borse di studio per l'Inghilterra e gli Stati Uniti si sono visti negare il passaporto e l'unica possibilità rimane quella di ottenere un permesso di uscita senza ritorno. Una via d'impiego per i laureati negri è nelle regioni dichiarate bantu che costituiscono per il Governo un'interessante valvola di sicurezza al sistema di oppressione nelle aree bianche, dalle quali un negro che abbia ottenuto una certa posizione economica e di educazione viene dirottato con varie procedure. Ad un avvocato ad esempio è più o meno impossibile esercitare nelle città bianche, dal momento che come avvocato deve risiedere entro tre miglia dal Tribunale, e come negro non può che risiedere nelle *location* a molte miglia dal centro. La mano d'opera non qualificata può trovare un'occupazione nell'agricoltura, nei servizi, nell'industria estrattiva.

Il neo-schiavismo. Le miniere hanno rappresentato fino dall'inizio della loro attività verso la fine del secolo scorso una importante meta di lavoro per le popolazioni negre. Il reperimento del personale per i pozzi è affidato dalle varie compagnie minerarie alla Native Recruitement Corporation, una società che in questa attività neo-schiavistica ha il proprio scopo sociale.
Funzionari di questa organizzazione si recano nelle varie tribù a raccogliere giovani fra i 18 e 25 anni che ormai, per una tradizione riconosciuta come una forma mo-

derna di iniziazione alla vita adulta, accettano questa avventura della miniera come da noi nelle campagne si accetta di fare il militare. Dopo queste battute di caccia vengono organizzati grandi trasporti, spesso utilizzando anche aerei, ed ogni miniera riceve il numero di «pezzi» ordinati. Vengono alloggiati in particolari dormitori, vengono numerati con un braccialetto di plastica ed in un centro psicotecnico vengono fatte le selezioni attitudinali. In un piazzale si fanno i test di *leadership*: un gruppo di sei viene posto dinanzi ad una larga fossa di sabbia che rappresenta un fiume pieno di coccodrilli; il problema è far passare tutto il gruppo che trasporta un lungo filo di ferro, dall'altra parte del fiume, servendosi di un limitato numero di pezzi di legno come passerella. Dopo molti tentativi falliti, quello che riesce a organizzare il passaggio dei superstiti è promosso capoccia (*boss boy*). Questa è la posizione più elevata che un negro può avere nella miniera.

I contratti sono di un minimo di 4 mesi rinnovabili bilateralmente. La presenza media è inferiore ad un anno. Si evita così il formarsi di gruppi stabili e il coagularsi di movimenti sindacali. La paga, uguale in tutte le miniere, è sulle 300 lire al giorno per nove ore di lavoro. I soldi vengono depositati settimanalmente dalla miniera e liquidati solo alla fine del contratto. La giustificazione è: evitare che i negri se li giochino o se li bevano; la verità è che con gli interessi su questi ingenti capitali (una piccola miniera impiega circa 7000 negri) vengono pagate

le parcelle della società di reclutamento.
Alla fine del contratto i negri tornano nelle tribù, portandosi il casco di muratore come simbolo dell'avvenuta iniziazione; hanno imparato appena ad usare la pala, perché una legge già del 1904 impedisce ad ogni persona di razza non bianca l'acquisizione della licenza per l'uso degli esplosivi, senza la quale ogni lavoro minimamente qualificato in miniera è impossibile. (…)

Un'arma a doppio taglio. Alle cinque del pomeriggio chiudono a Johannesburg le fabbriche, gli uffici e i negozi. Dai grattacieli del centro, dalle banche, dalle *building societies*, dall'immenso palazzo della Anglo American, mezzo chiesa gotica e mezzo banca, sciamano centinaia di impiegati; molte le ragazze, alte, bionde, bianchissime. Qualche minigonna. I negri corrono fuori da uscite secondarie e si mettono ordinati in lunghissime code alle fermate degli autobus che li riportano ai ghetti. C'è un'aria di ordine e di serenità; pare un paese senza problemi che gode, in questa estate che incalza con serate lunghe e tiepide con la grande fioritura degli alberi di jacaranda, la sua «pace razziale». Fino a 2000 metri sotto queste larghe strade e questi alti palazzi di cemento migliaia di negri scavano la ricchezza del Sud Africa: l'oro. Calma e tranquillità apparenti.
Il Sud Africa sopravvive segregato; decine di leggi prevedono e regolano secondo la logica razzista centinaia e centinaia di fattispecie e di casi. 73 risoluzioni delle

Nazioni Unite non sono servite a nulla; magari ad amalgamare di più i bianchi in un massiccio complesso di persecuzione; la Corte dell'Aja in luglio decide in favore del Sud Africa una questione preliminare sul territorio del sud-ovest. L'economia prospera pur con tassi di sviluppo più moderati di quelli degli ultimi quattro anni; le miniere producono carbone, oro, uranio, ferro: manca solo la pioggia a benedire le fattorie del Transvaal; migliaia di detenuti politici stagnano nelle prigioni di Vorster, che in base alla legge sullo stato di emergenza può rinviare a suo piacimento il rilascio di ogni prigioniero politico fino a quando non abbia «cambiato opinione», come ebbe a dichiarare nel caso di Sobukwe, giovane professore bantu, capo del movimento nazionalista africano, detenuto dal 1961. Tutto si regge su un equilibrio apparentemente stabile ed ognuno si chiede fino a quando.

Il Sud Africa è un paese estremamente sensibile. (...)L'apartheid sta fallendo, perché nega intrinsecamente un altro principio su cui si fonda questo paese di paura: lo sviluppo economico.

Nelle città della Repubblica sono segregati i treni, le spiagge, le panchine dei parchi, gli sportelli della posta, le cabine telefoniche, ma non i grandi magazzini dell'OK Bazar dove le donne negre comprano, quando possono, gli stessi beni di consumo dei bianchi. L'industria sudafricana è dinanzi alla problematica posta dalla automazione e dalla necessità d'una maggiore produzione.

Occorrono nuove forze di lavoro qualificato che la cre-

scente propaganda di immigrazione bianca non riesce ad attirare, occorre un mercato interno più ampio di quello rappresentato dai soli bianchi, ma la legge sulla riserva dei posti di lavoro che ha avuto un notevole ruolo nella economia sudafricana permette solo a persone di razza bianca tutti i lavori specializzati. Si arriva a specificare che sono riservati ai bianchi lavori come quello di tagliatore di carne nei macelli o di addetto alla manovra degli ascensori nelle abitazioni e negli uffici.

Questa legge impedisce oggi la realizzazione di molti progetti, impedisce all'industria sudafricana di coprire con operai negri le migliaia di posti specializzati vacanti. Togliere questa barriera significherebbe aumentare il numero degli africani economicamente attivi, significherebbe allargare col loro potere d'acquisto il mercato sudafricano, e creare più possibilità anche per i bianchi stessi. Ma la legge sulla riserva dei lavori, nonostante la perdita del suo significato economico (la difesa dei «poveri bianchi»: masse di disoccupati e di sottoimpiegati che si formarono negli anni della grande depressione e la cui minaccia ha costituito anche negli anni recenti una scusa demagogica per mettere in atto restrizioni sempre più radicali nei confronti dei negri), conserva quello che era e rimane il suo significato di contenimento sociale e politico.

Contro l'apartheid gioca la prosperità. I grandi capitali spingono verso una maggiore liberalizzazione.

I testi contenuti in questo Bianciardino sono tratti da
Rapporto dal Sud Africa, I parte: natale negro
l'Astrolabio, a. IV, n. 51, 25 dicembre 1966
su gentile concessione di
Angela, Folco e Saskia Terzani

Aspettando Mandela. 1966: inviato nello stabilimento Olivetti di Johannesburg, Terzani, 28 anni, giunge in un paese scosso dall'assassinio del Primo Ministro Hendrik Verwoerd, ideologo e fautore dell'apartheid. È l'occasione per mettersi alla prova come giornalista e fotografo freelance: è il primo degli oltre 80 articoli che da qui al 1970 scriverà per *l'astrolabio*, rivista della sinistra indipendente di Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi. Tiziano ci ricorda con chiarezza la matrice europea di schiavismo e razzismo: conquiste coloniali e sfruttamento di risorse umane, minerarie, agrarie, il tutto benedetto dalla chiesa (bibbia e moschetto). La debolezza intrinseca delle popolazioni nere: il tribalismo e la mancanza di cultura, di una visione nazionale, carenze comode per il dominio bianco. I dirigenti del movimento di rivolta sono in carcere o ammazzati (Mandela è detenuto dal 1963 e ci resterà per 27 anni). Un'analisi precisa di società e istituzioni, una lettura propedeutica per non dimenticare la storia e per giudicare il presente.

Scelta, editing e notizie biografiche di Àlen Loreti
(@TizianoTerzaniOfficial),
nota di Vincenzo Cottinelli
(vincenzocottinelli.it)
Da: Rapporto dal Sud Africa, Natale negro,
l'astrolabio, a. IV n. 51, 25 dicembre 1966

ALMENO UNCENTESIMO
le STRADE BIANCHE di STAMPALTERNATIVA